



MIMESIS

PERCORSI DI CONFINE

N. 5

Collana diretta da Pio Colonnello (Università della Calabria)

COMITATO SCIENTIFICO

Stefano Besoli (Università di Bologna)
Giuliano Campioni (Università di Pisa)
Pio Colonnello (Università della Calabria)
Ferruccio De Natale (Università di Bari "Aldo Moro")
Maurizio Ferraris (Università di Torino)
Luca Illetterati (Università di Padova)
Eugenio Mazza (Università di Napoli "Federico II")
Sergio Sevilla Segura (Universidad de Valencia)
Renata Viti Cavaliere (Università di Napoli "Federico II")

Ogni testo pubblicato è sottoposto a un processo di *peer-review*



PERCORSI DI GENERE

Letteratura Filosofia Studi postcoloniali

A cura di

Fortunato M. Cacciatore Giuliana Mocchi Sandra Plastina



MIMESIS
Percorsi di confine

Publicato con un contributo dei fondi MIUR ex 60% (Dipartimento di Filosofia –
Università della Calabria)

© 2012 – Mimesis Edizioni (Milano – Udine)
Collana *Percorsi di confine* n. 5
Isbn: 9788857514307
www.mimesisedizioni.it
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono +39 02 24861657 / 02 24416383
Fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

INDICE

PREFAZIONE

UN PERCORSO TRA PERCORSI. PER L'INVENZIONE DI *ALTRE STORIE*
di Fortunato M. Cacciatore p. 7

PARADOSSI DELLA CASTITÀ
di Giuliana Mocchi p. 13

“LE AMAZZONI DELLA PENNA”:
LE UTOPISTE INGLESI DEL XVIII SECOLO
di Sandra Plastina p. 31

RIPENSARE LA STORIA, LA CULTURA E LA LETTERATURA CANADESE
ATTRAVERSO STORIE DI VITE ORDINARIE:
L'OPERA DI CAROL SHIELDS
di Eleonora Federici p. 47

IL CONFINE DELLA CITTADINANZA EUROPEA
di Monica M. Pasquino p. 61

“A TALE OF TWO WIVES”: LA POESIA TRANSNAZIONALE DI
PATIENCE AGBABI E JEAN “BINTA” BREEZE
di Manuela Coppola p. 79

IL SESSO DEGLI ANGELI. PAMELA, SYRENA, MOLL, FANNY E LE ALTRE.
di Bruna C. Mancini p. 95

SESSUALITÀ AL FEMMINILE
di Bice Benvenuto p. 107

LA MEMORIA COME ATTO COMPLESSO
NELL'AUTOBIOGRAFIA DELLE DONNE
di Vita Fortunati p. 119

SESSUALITÀ, RAZZA, CLASSE E MIGRAZIONI NELLA COSTRUZIONE

DELL'ITALIANITÀ

di Sonia Sabelli

p. 139

INDICE DEI NOMI

p. 157

NOTIZIE SULLE AUTRICI

p. 163

SONIA SABELLI

SESSUALITÀ, RAZZA, CLASSE E MIGRAZIONI NELLA COSTRUZIONE DELL'ITALIANITÀ

Introduzione

In queste pagine vengono messe a confronto alcune rappresentazioni della razza e della sessualità che risalgono al passato coloniale italiano, nell'intento di rilevarne la persistenza nella contemporaneità: si tratta di dispositivi che sono stati utilizzati storicamente per giustificare la schiavitù e la colonizzazione, mentre oggi servono a legittimare politiche xenofobe e securitarie. Come ha scritto Nicoletta Poidimani a proposito del colonialismo italiano in Eritrea, «conoscere questa parte della nostra storia è urgente soprattutto oggi, col riattivarsi, sulla pelle di donne e uomini migranti, in nome della *sicurezza*, di vecchi e sperimentati dispositivi razzisti e de-umanizzanti che si formarono durante i cinquant'anni dell'esperienza coloniale in Africa. Molte parole fascistissime dell'epoca si ripresentano oggi nel linguaggio quotidiano così come torna a riaffacciarsi sempre più prepotentemente una concezione della donna e della famiglia di stampo clericofascista»¹.

La consapevolezza della mia posizione di "privilegio", in quanto donna bianca e cittadina, può costituire indubbiamente uno strumento critico per evitare "complicità" con le gerarchie di potere esistenti – che tali rappresentazioni contribuiscono a perpetuare – ma soprattutto può essere un punto di partenza per costruire relazioni e alleanze con le soggettività che resistono e si ribellano ad esse. Partire da me significa innanzitutto essere consapevole del nesso tra storia del colonialismo e costruzione dell'unità nazionale². Proprio in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dalla proclamazione dell'unità d'Italia, avremmo potuto riflettere su come le conseguenze di questa storia pesino ancora oggi sulle scelte di politica interna ed estera, oltre che sulla vita sociale e culturale del paese. Una tale riflessione critica dovrebbe partire dalla

-
- 1 N. POIDIMANI, *Difendere la "razza". Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle foglie, Roma 2009, pp. 7-8.
 - 2 Peraltro, è una storia che non si è ancora conclusa, se Angelo Del Boca, commentando il recente attacco militare in Libia, ha potuto affermare: «torniamo a svolgere una funzione neocolonialista che, veramente, da storico del colonialismo italiano, non mi sarei mai aspettato» Intervista ad Angelo del Boca, a cura di Marco Morosino, http://www.ecoradio.it/index.php?option=com_content&task=view&id=10967.

consapevolezza che, per confermare la propria superiorità, l'Occidente ha definito da sempre la propria identità in opposizione a quella dell'"altro", considerato come l'immagine svalorizzata della norma europea, bianca, maschile ed eterosessuale: essere "diverso" da questa norma significa "valere di meno" e svalutare gli "altri" (e le "altre") serve a definire in positivo "noi".

1. *Metafore sessuali e di genere per legittimare schiavitù e colonialismo*

Le femministe afroamericane e postcoloniali hanno studiato i modi in cui le metafore sessuali e di genere sono state utilizzate dalle nazioni europee per legittimare e perpetuare, rispettivamente, la schiavitù e il dominio coloniale. Gli stereotipi, che attingono ai campi semantici della sessualità, del maschile e del femminile, sono stati adoperati infatti dai colonizzatori per rappresentare relazioni di autorità e sottomissione o di forza e debolezza, mentre la strategia che consisteva nell'infantilizzazione e nella femminilizzazione dei colonizzati, al fine di dominarli, è stata una caratteristica essenziale dei sistemi europei di governo fino alla prima metà del ventesimo secolo.

Frances Gouda – che ha analizzato in particolare il colonialismo olandese nelle Indie Orientali – sostiene che la retorica del potere coloniale utilizzava una serie di allusioni gerarchiche, utilizzando il rapporto "adulti/bambini", "genitori/figli", "insegnanti/allievi". Tutte queste opposizioni binarie, assieme al lessico dell'obbedienza verso i genitori e al vocabolario familista, erano profondamente radicate nelle pratiche coloniali di molti paesi europei, sia in Asia che in Africa. Gli argomenti a favore del regime coloniale – articolati in olandese, in inglese, in francese o in altre lingue europee – invocavano da una parte un modello materno, che alludeva alla necessità di prendersi cura del benessere delle cosiddette popolazioni indigene e, dall'altra, un modello paterno, che imponeva una rigorosa disciplina ai "figli" nativi. La società coloniale veniva rappresentata come una famiglia felice, allo scopo di sostenere il mito delle Indie Orientali Olandesi come «un insieme organico e naturale, composto da genitori dalla pelle bianca, benevoli ma severi, che guidavano i propri figli dalla pelle scura verso l'alfabetizzazione e la maturità psicologica». Inoltre, così come gli inglesi rappresentavano gli uomini bengalesi come privi delle prerogative maschili di forza e virilità, «gli olandesi attribuivano caratteristiche femminili agli uomini giavanesi». In ogni caso, conclude Gouda, «la retorica parentale del governo coloniale era formulata in un linguaggio genderizzato»³.

3 F. GOUDA, *What's To Be Done With Gender and Post-Colonial Studies?*, Vossiuspers UvA, Amsterdam 2001, pp. 11-13.

La strategia che consiste nell'infantilizzare, femminilizzare e smascolinizzare gli uomini colonizzati è complementare ad un'altra strategia, che consiste nell'identificazione dei territori da conquistare con il corpo delle donne colonizzate, e alla rappresentazione di queste ultime come esseri lascivi e promiscui. Secondo Anne McClintock, infatti, nell'immaginario europeo, l'Africa e le Americhe erano divenute dei «porno-tropici» e le donne nere, collocate al limite tra il bestiale e l'umano, erano rappresentate come la quintessenza dell'aberrazione sessuale, dell'eccesso e dell'anomalia. In queste fantasie, che attingevano a «una lunga tradizione dei racconti dei viaggiatori come la versione erotizzata di uno stupro», il mondo appariva come un corpo femminile offerto all'esplorazione maschile⁴.



Figura 1 – *America*, incisione di Theodore Galle (1600) da un disegno di Jan van der Straet (1575).

McClintock analizza, in particolare, un'immagine che risale 1575 e che raffigura la scoperta dell'America come un incontro erotico tra un uomo e

4 A. McCLINTOCK, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, New York-London 1995, p. 22.

una donna – ma forse sarebbe meglio dire che prefigura uno stupro. Amerigo Vespucci, rappresentato mentre brandisce la spada, l'astrolabio e la bandiera, è l'incarnazione del potere imperiale maschile; invece America è rappresentata come una donna in posizione passiva, nuda e vulnerabile, mentre allunga la mano suggerendo una disponibilità alla conquista e alla sottomissione. Il messaggio esplicito in questa immagine è l'affermazione del dominio imperialista: Vespucci è destinato a «inseminarla con il seme maschile della civilizzazione». Uno sguardo più attento, però, rivela in lontananza un fuoco: nella scena in secondo piano tre donne indigene arrostitiscono una gamba, presumibilmente maschile. La scena di cannibalismo sul fondo suggerisce dunque l'ansia e la paranoia del maschio europeo, il cui corpo viene letteralmente fatto a pezzi dalle donne native, che in questo caso appaiono decisamente attive e potenti. Si tratta di una «scena liminale», in cui compaiono una serie di opposizioni binarie: «terra-cielo, mare-terra, maschile-femminile, vestito-svestito, attivo-passivo, verticale-orizzontale, crudo-cotto». Qui le figure femminili «tracciano, letteralmente, i confini del nuovo mondo, ma lo fanno suggerendo una profonda ambivalenza nel maschio europeo»: sospeso tra «la megalomania imperiale, con il suo inarrestabile desiderio di saccheggio» e il suo contrario, cioè «il terrore di essere inghiottito, con le sue visioni di smembramento ed evirazione». Al centro dell'immagine quindi, secondo McClintock, non c'è soltanto l'altra che sta per essere colonizzata, quanto piuttosto la crisi dell'identità maschile europea e imperialista, che si definisce in contrapposizione a lei⁵.

Anche la costruzione dell'identità nazionale italiana ha fatto largamente uso delle metafore sessuali e di genere: uno dei miti fondativi della nostra storia è infatti il racconto di un atto di violenza contro le donne che si conclude con uno «stupro collettivo», il ratto delle Sabine. La leggenda, «che ancor oggi certi manuali scolastici minimizzano come semplice rapimento, guardandosi bene dal chiamare col suo nome e condannare questa pratica orrenda»⁶, è considerata come un momento cruciale della fondazione dell'impero romano, «perché le donne sabine contribuirono a far nascere la stirpe romana» e perché «al contempo l'evento sancì l'istituzione del matrimonio»⁷. Nel 2009, le donne dell'UDI (Unione Donne in Italia) hanno rilevato l'ossessiva persistenza di questo mito:

5 Ivi, pp. 26-7.

6 A. RIVERA, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma 2010, p. 103.

7 Dalla presentazione della mostra *I Sabini popolo d'Italia. Dalla storia al mito*, esposta a Roma, Complesso del Vittoriano, dal 20 marzo al 26 aprile 2009 (<http://>

Nell'emiciclo di Montecitorio, una delle sedi più prestigiose della nostra democrazia: il dibattito parlamentare avviene da sempre, nell'indifferenza generale, sotto il fregio del pittore Sartorio che rappresenta appunto il ratto delle Sabine. Abbiamo, inascoltate, sottolineato in passato questa insostenibile, incivile, offensiva rappresentazione del rapporto tra i sessi in un luogo così carico di significato simbolico per la nostra convivenza civile. Se per tanti secoli la "Civiltà Romana" ha avuto come suo mito fondativo uno stupro collettivo, può ancora oggi questo costituire un fatto di cui essere, in quanto Italiani e Italiane, fieri/e e orgogliosi/e? Noi dell'UDI, che da anni siamo impegnate a costruire una nuova civiltà nei rapporti tra donne e uomini e lavoriamo perché si realizzi nel nostro Paese una *democrazia finalmente compiuta* e una presenza paritaria ovunque si decide, vediamo in questo come in altri segni il permanere di una subdola e ancora assai diffusa cultura dello stupro, basata sulla violenza maschile contro le donne e sulla svalutazione sistematica del femminile. Gli episodi di stupro, femminicidio, maltrattamenti di cui leggiamo ogni giorno non sono una emergenza, come qualcuno vuol far credere, ma elementi strutturali della nostra cultura [...]. Essi vanno perciò combattuti alla radice, ovunque si annidano e non solo al loro tragico manifestarsi. Oggi, [...] chiediamo al Parlamento un gesto fortemente simbolico. Facciamo un appello al Presidente della Repubblica, garante della Costituzione, e al Presidente della Camera dei Deputati perché si vada ad una seduta straordinaria del Parlamento in cui si avvii una seria discussione per rileggere il senso più vero del ratto delle Sabine che, da mito fondativo di cui essere orgogliosi, diventi quello che è sempre stato: violenza contro le donne e loro esclusione dai luoghi delle decisioni, cioè il peccato originale della nostra cultura e della nostra democrazia. Dunque *da mito fondativo a peccato originale*: questo sì che sarebbe una assunzione di responsabilità e una presa di distanza dalla violenza maschile⁸.

Purtroppo l'appello dell'UDI è rimasto inascoltato, ma una simile riflessione sarebbe invece auspicabile, poiché tale mito non è altro che una delle molteplici rivisitazioni storiche dello «scambio delle donne tra uomini»: il principio fondamentale su cui si basano i sistemi di parentela, le forme empiriche e visibili del «sistema sesso/genere». Secondo la definizione di Gayle Rubin, si tratta di un sistema di norme che, a partire dall'anatomia dei corpi, assegna alle persone un genere e un ruolo sessuale imposto. La capacità di mettere in discussione questo sistema, dunque, potrebbe liberare non solo le donne (dall'oppressione patriarcale), ma sarebbe anche un'opportunità per mettere in discussione l'intero sistema della proprietà sessuale, della divisione sessuale del lavoro e dell'eterosessualità obbliga-

www.imagoromae.com/n01509_IT.ashx).

8 R. MARCODOPPIDO, *Il ratto delle sabbine: mito fondativo o peccato originale?*, 2009 (corsivo mio). Voglio ringraziare anche il C.L.R. per aver denunciato la presenza in Parlamento del fregio di Sartorio raffigurante il ratto delle Sabine.

toria, liberando «le forme di espressione sessuale e la personalità umana dalla “camicia di forza” del genere»⁹.

Nel 1975, Rubin concludeva il suo saggio sullo scambio delle donne auspicando che qualcuno riscrisse una nuova versione dell'*Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, considerando la reciproca dipendenza tra sessualità, economia e politica, senza sottovalutare il significato reale di ciascuno di questi aspetti nella società umana. E, in particolare, sottolineava la necessità di condurre una ricerca su come il sistema matrimoniale si intersechi con processi politici, come la costruzione dello Stato. In questa sede, non posso certo rispondere a un progetto così ambizioso, ma provo semplicemente a riflettere su come la costruzione dell'identità nazionale italiana si intrecci con le rappresentazioni della sessualità, del genere, della razza e della classe.

2. Il corpo delle donne e i confini della nazione

L'identità nazionale italiana – e in particolare le rappresentazioni della mascolinità, della femminilità e della bianchezza – si costruisce a partire dalla contrapposizione con l'alterità, cioè con le rappresentazioni degli uomini e delle donne nere, colonizzate e immigrate. Le storiche, che hanno studiato il colonialismo italiano da una prospettiva di genere, hanno evidenziato il nesso tra erotizzazione e femminilizzazione delle terre da conquistare, assieme alla connessione tra dominio coloniale e affermazione della virilità. Da una parte, la possibilità di avere libero accesso al corpo delle donne colonizzate costituiva una potente metafora della conquista del territorio coloniale – un territorio “vergine” da “penetrare” – dall'altra, la conquista del territorio suggeriva anche la possibilità di un riscatto dalla crisi della mascolinità europea.

Giulietta Stefani ha dimostrato che nella propaganda coloniale la conquista dell'Etiopia è stata presentata «come una “terapia” utile ad arginare la “degenerazione” maschile, tema che affonda le sue radici, come indagato, nella crisi della mascolinità già di fine Ottocento»¹⁰. Invece il corpo delle donne nere – rappresentate solo come “madame” o “prostitute”, a cui si attribuiva in ogni caso una sessualità sfrenata e animalesca – era considerato come una merce disponibile per qualsiasi bianco, come nelle cartoline riser-

9 G. RUBIN, *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud*, “DWF”, (1976), n. 1, pp. 60 e 57.

10 G. STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007, pp. 26-8.

vate alle truppe italiane in colonia. L'idea che le donne africane fossero esseri inferiori, istintivi e passionali, e dunque disponibili a soddisfare le richieste sessuali dei soldati italiani, non solo «giustificava la sottomissione e lo sfruttamento delle popolazioni indigene», ma era anche uno strumento efficace per reclutare le truppe – almeno fino alla proclamazione dell'impero – perché suscitava «curiosità e attrazione» verso il continente africano, «rappresentato come un paradiso dei sensi a portata di mano dei maschi italiani»¹¹.

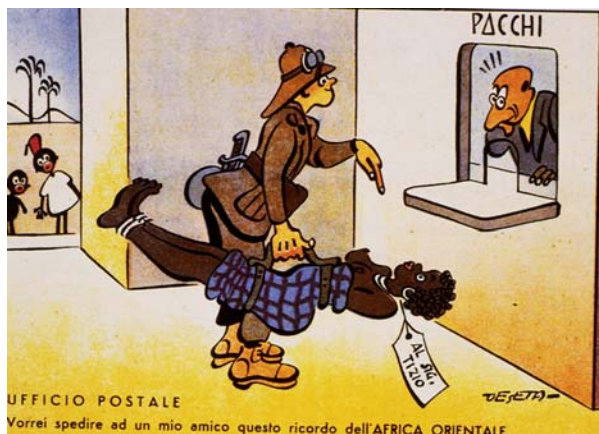


Figura 2 e 3 – Enrico de Seta, *Cartoline coloniali della serie Africa Orientale*.

11 Ivi, p. 101.

Nicoletta Poidimani, che ha analizzato la costruzione della “razza italiana” e le politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini, individua però una cesura – esemplificata dalla messa al bando del canto “Faccetta nera” – nella data del 9 maggio 1936, quando Mussolini proclama la fondazione dell’impero dell’Africa Orientale Italiana. Nella fase precedente all’impero fascista, la retorica del colonialismo italiano aveva veicolato «una *reifificazione* della donna africana che dall’invenzione di una sensuale disponibilità porta alla legittimazione dello stupro coloniale, senza soluzione di continuità»¹².

Nella fase imperiale invece, dall’«ipersessualizzazione» e dalla rappresentazione della donna nera come «metafora di un corpo-territorio da dominare», si passa alla criminalizzazione delle relazioni miste e alla conseguente «denigrazione» e «animalizzazione» della donna africana: «nella storia del colonialismo italiano “Faccetta nera” rappresenta anche una linea di confine. [...] All’indomani della dichiarazione dell’impero, il dispositivo che fino ad allora aveva funzionato come *allettamento* venne a quel punto giudicato un *malsano incitamento*, le donne africane vennero rappresentate come maleodoranti e portatrici di gravi malattie e la stampa italiana si scatenò contro questo canto»¹³.

Queste rappresentazioni delle donne africane, funzionali alla politica coloniale, si contrappongono inoltre al ruolo imposto alle donne italiane, come angeli del focolare, madri prolifiche e spose esemplari, a cui erano indirizzate specifiche politiche familiste e di controllo delle nascite finalizzate a garantire «la difesa della razza», tanto che Poidimani arriva a definirle, con una sineddoche, «“uteri littori”, al servizio della “razza” e dell’impero»¹⁴. Alle donne italiane infatti, in virtù della «*divisione sessuale del lavoro riproduttivo*» e in quanto portatrici «del *patrimonio biologico*», si attribuiva una «maggiore responsabilità nella difesa della razza rispetto all’uomo, considerato portatore del carattere morale»¹⁵. Dunque, il corpo delle donne – in quanto custode dell’identità etnica, della bianchezza e dell’italianità – segna i confini dell’identità nazionale, riproducendo dinamiche di inclusione ed esclusione.

Sebbene non tutte le donne italiane si siano rassegnate alla volontà di controllo messa in atto dal regime sulla loro potenzialità riproduttiva – e Poidimani dà conto anche delle strategie di resistenza praticate da alcune di

12 N. POIDIMANI, *Difendere la “razza”. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, cit., p. 121.

13 Ivi, p. 117-8.

14 Ivi, p. 162.

15 Ivi, p. 158.

esse –, questo aspetto della storia del colonialismo italiano la dice lunga sulla “complicità” delle donne con l’affermazione di una vera e propria mentalità coloniale nella costruzione dell’identità nazionale italiana. Una mentalità che purtroppo informa ancora il nostro sguardo, se pensiamo che le donne nere e immigrate continuano spesso a essere rappresentate, nell’immaginario italiano, solo come “colf/badanti” o “prostitute” e, a volte, una combinazione delle due¹⁶. Le lavoratrici domestiche sono la categoria più richiesta dai decreti flussi, perché rappresentano una risposta alla domanda del mercato del lavoro e all’assenza di politiche sociali, ma se sono giovani e belle la loro immagine rassicurante cede il posto a quella, decisamente più minacciosa, della “straniera-ruba-mariti”. Soprattutto quando non hanno i documenti in regola, le donne immigrate sono corpi estranei, invisibili, fuori dalla norma, su cui il maschio italiano rivendica il potere di abusare e che, una volta sfruttati, devono essere espulsi o confinati.

Nonostante alcuni gruppi di donne, femministe e lesbiche, abbiano avviato un percorso critico su questi temi – riconoscendo i dispositivi “razzisti” che sopravvivono alla fine del colonialismo e che vengono esercitati oggi su uomini e donne migranti¹⁷ – una parte significativa del femminismo italiano stenta ancora a misurarsi con i residui della mentalità coloniale e con le intersezioni di sessismo e razzismo. Come sostiene Chiara Bonfiglioli, gli interventi femministi che, recentemente, hanno denunciato il sessismo diffuso nella politica e nei media italiani — «sono stati enunciati principalmente dalle posizioni di soggetti bianchi, di classe media ed eterosessuali» e «non hanno preso in considerazione il fatto che i corpi sono simultaneamente razzializzati e genderizzati, e che la violenza di genere sussiste nelle intersezioni con altri assi naturalizzati del potere e del privilegio»¹⁸.

16 Cfr. *L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni visuali del corpo femminile nero*, “Zapruder. Storie in movimento”, *Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo*, a cura di Elena Petricola e Andrea Tappi, n. 23, (settembre-dicembre 2010), pp. 106-15.

17 Mi riferisco in particolare alla grande manifestazione nazionale contro la violenza maschile sulle donne del 25 novembre 2007 e anche a “noi non siamo complici”, uno slogan con cui è stato avviato un percorso di donne, femministe e lesbiche contro i C.I.E., come luoghi privilegiati della violenza contro le donne migranti. Cfr. <http://noinsonsiamocomplici.noblogs.org>

18 C. BONFIGLIOLI, *Intersezioni di sessismo e razzismo nell'Italia contemporanea. Una cartografia critica dei recenti dibattiti femministi*, in “DWF”, (2010), n. 3-4 (87-88), pp. 64-76; («Intersections of racism and sexism in contemporary Italy: A critical cartography of recent feminist debates», “Darkmatter”, 6, 10 (Oct. 2010)). Anche l’appello che ha indetto la manifestazione delle donne del 13 febbraio 2011, con lo slogan *Se non ora quando*, fa riferimento al 150esimo anniversario dell’uni-

3. Lo “straniero integrato” e lo “straniero stupratore”

Anche le rappresentazioni stereotipate della mascolinità rispondono a specifiche strategie di dominazione coloniale e si muovono di volta in volta dal tentativo di enfatizzare a quello di sminuire la virilità dei maschi dominati. Per giustificare e perpetuare il loro imperialismo, gli europei hanno spesso smascolinizzato gli uomini colonizzati, sperimentando diverse forme di castrazione simbolica. A questo proposito, voglio sottolineare la somiglianza di un’immagine pubblicitaria, emblematica del contesto coloniale francese, con un volantino realizzato dai Democratici di Sinistra e analizzato da Bonfiglioli. L’immagine del “sorriso Banania” – usata per reclamizzare una bevanda al gusto di banana diffusa in Francia negli anni venti – allude ai neri come eterni “bambinoni”: pazienti, ubbidienti, addomesticati e fedeli ai bianchi, perciò innocui e inoffensivi. Questa rappresentazione si inserisce in una strategia pubblicitaria che è stata definita «NegriPub» e che si è servita per decenni di uno stile grafico caricaturale e delle immagini stereotipate dei neri, rappresentati con bocche grandi, labbra carnose e volti sempre sorridenti¹⁹.



Figura 4 – Sorriso Banania (1912).

tà d’Italia e al ruolo che le «donne italiane» (leggi bianche e cittadine) hanno avuto storicamente nella costruzione della «nazione democratica», in quanto custodi della «dignità» e della «coscienza civile, etica e religiosa della nazione», incaricate oggi di «rimettere al mondo l’Italia» – senza alcun accenno critico alle relazioni di potere che sono iscritte nella capacità di ri-produrre la nazione. Cfr. <http://senonoraquando13febbraio2011.wordpress.com/2011/01/30/ciao-mondo/>.

19 R. BACHOLLET, J.-B. DEBOST, A.-C. LELIEUR, M.-C. PEYRIÈRE (a cura di), *NegriPub. L’immagine dei neri nella pubblicità*, Gruppo Abele, Torino 1997.



Figura 5 – Volantino dei Democratici di Sinistra (2005).

La stessa espressione – «infantile e poco intelligente, che indicherebbe una virilità sostanzialmente “innocua”»²⁰ – ricompare sul volto di un uomo tunisino in un volantino diffuso in Italia dai Democratici di Sinistra nel 2005, nell’ambito della campagna per il diritto di voto agli immigrati. Come ha osservato Bonfiglioli, questo volantino propone un’immagine non minacciosa dell’immigrato, costruita per favorirne la possibile integrazione (il passaggio da immigrato a cittadino) e contrapposta alla sua rappresentazione «come un essere ipersessuato, violento nei confronti delle *sue* donne per motivi culturali/religiosi e violento nei confronti delle *nostre* donne per “marcare il territorio”»²¹. Quest’immagine del “nero inoffensivo” o dello “straniero integrato” fa da contrappunto, da una parte, alla rappresentazione del corpo della donna nera e immigrata e, dall’altra, a quella della donna bianca e cittadina. Il corpo della straniera, «in continuità con l’immaginario coloniale, è un corpo “utilizzabile”, un corpo esotico o un corpo-vittima da salvare – in entrambi i casi appropriabile»²². La rappresentazione del corpo della cittadi-

20 C. BONFIGLIOLI, *Corpi estranei: la strumentalizzazione della violenza sessuale a fini razzisti e la rappresentazione dei migranti nel contesto italiano*, in C. BONFIGLIOLI, L. CIRILLO, L. CORRADI, B. DE VIVO, S. R. FARRIS, V. PERILLI, *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su sessismo e razzismo*, Alegre, Roma 2009, p. 103.

21 Ivi, p. 101.

22 *Ibidem*.

na come un territorio/possesso degli uomini italiani, che deve essere difeso dall'attacco dello "straniero stupratore", è invece funzionale a giustificare le politiche xenofobe e securitarie.

A partire dall'analisi delle politiche sessuali attuate durante la schiavitù negli Stati Uniti, bell hooks ha rilevato che lo stupro è una delle metafore più efficaci della colonizzazione²³.

Analizzando la costruzione del «mito dello stupratore nero» negli Stati Uniti, Angela Davis sostiene inoltre che «una delle principali caratteristiche storiche del razzismo è l'assunto che gli uomini bianchi – specialmente quelli che detengono il potere economico – possiedono un incontestabile diritto di accesso ai corpi delle donne nere»²⁴. La schiavitù può essere letta allora come uno stupro istituzionalizzato: la licenza di stuprare le schiave nere era la diretta espressione dei diritti di proprietà dei padroni bianchi sulla gente nera. Questa convinzione sopravvive alla schiavitù, insieme all'idea che i maschi neri abbiano un incontrollabile desiderio di possedere le donne bianche per vendicarsi dei maschi bianchi. A uomini e donne nere vengono attribuite caratteristiche "bestiali": entrambi subiscono un processo di animalizzazione o de-umanizzazione. Le donne nere, in particolare, sono rappresentate come immorali, inferiori e cronicamente promiscue, di conseguenza, quando denunciano uno stupro, perdono automaticamente di credibilità²⁵.

Intrecciando genere, razza e classe, Davis dimostra che il mito dello «stupratore nero» serve a giustificare i linciaggi e a garantire lo sfruttamento della gente nera subito dopo l'abolizione della schiavitù. Inoltre, così come «il fondamento della licenza di stuprare le donne nere durante la schiavitù era il potere economico dei padroni», anche «la struttura di classe della società capitalista rappresenta un incentivo allo stupro»; infatti, gli uomini della classe capitalista «sembrano immuni da ogni accusa perché commettono i loro attacchi sessuali con la stessa incontestata autorità che legittima i loro attacchi quotidiani al lavoro e alla dignità della classe

23 B. HOOKS, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 36: «La sessualità ha sempre fornito metafore di genere alla colonizzazione. Paesi liberi uguale uomini liberi, dominazione uguale castrazione, perdita di virilità, stupro – l'atto terroristico come riattualizzazione del dramma della conquista, allorché gli uomini del gruppo dominante violano sessualmente il corpo delle donne presenti nel gruppo di dominati. Lo scopo di tale atto è di ricordare continuamente ai maschi dominati la loro perdita di potere; lo stupro è un gesto di castrazione simbolica».

24 A. DAVIS, *Rape, racism and the myth of the black rapist*, in *Women, Race and Class*, Vintage, New York 1983, p. 175.

25 Ivi, p. 182.

operaia»²⁶. Dunque, conclude Davis, il movimento contro la violenza sessuale deve tematizzare la lotta contro il razzismo: non si tratta solo di difendere le donne nere dallo stupro, ma anche di sostenere le numerose vittime della manipolazione razzista e classista dall'accusa di stupro²⁷.

Pur tenendo conto delle specifiche differenze storiche e culturali tra gli Stati Uniti e l'Italia, le riflessioni di Angela Davis sono preziose anche per comprendere «la storia della versione italiana del mito»²⁸, che in anni recenti è stata alimentata ad arte dai media²⁹. In Italia, infatti, la strumentalizzazione della violenza sessuale per legittimare i dispositivi securitari non si spiega se non si tiene presente il modo in cui genere e razza si intersecano con la classe, cioè con la necessità di regolamentare i flussi migratori in tempo di crisi.

4. *L'etnicizzazione dello stupro*

Secondo Davis certe psicosi si diffondono sempre in condizioni particolari: così come «il mito dello stupratore nero era una componente chiave di una strategia volta a riformulare i problemi derivanti dalla necessità di gestire i neri appena affrancati», oggi «la psicosi della criminalità non è legata a un aumento materiale della delinquenza ma piuttosto al problema di gestire vasti settori della popolazione – soprattutto di colore – resi superflui dal sistema del capitalismo globale»³⁰. Allo stesso modo, non è un caso che in Italia la retorica del “rumeno stupratore” si diffonda proprio quando la Romania fa il suo ingresso nell'Unione Europea (nel 2007) e dunque è necessario trovare delle giustificazioni per espellere anche quei cittadini che la legislazione europea considera comunitari, ma che in Italia continuano ad essere disciplinati dai media e dalle istituzioni in quanto stranieri³¹. Gli episodi di violenza sessuale – come ha spiegato bene Anna Simone – determinano anche una decisa reazione del movi-

26 Ivi, pp. 199-200.

27 Ivi, p. 201.

28 V. PERILLI, *Economia politica dello stupro*, “Umanità Nova”, n. 9, 8 (marzo 2009).

29 Elisa Giomi ha analizzato il modo in cui i media italiani trattano il femminicidio e la violenza sessuale – ignorando le violenze domestiche compiute da maschi italiani e amplificando quelle in cui gli immigrati sono gli iniziali sospettati o gli effettivi autori – contribuendo alla creazione di «un panico morale che si è poi tradotto in una rapida svolta a destra». E. GIOMI, *Neppur con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani*, in “Il Mulino”, n. 6, (2010), p. 1008.

30 A. DAVIS, *Aboliamo le prigioni?*, Minimumfax, Roma 2009, p. 168.

31 Di lì a poco, nell'ottobre 2007, l'omicidio di Giovanna Reggiani da parte di un cittadino rumeno di etnia rom scatena una vera e propria psicosi, a cui seguono gli sgomberi dei campi rom e l'emanazione di provvedimenti normativi che, invece di

mento femminista, che si traduce in una «critica nei confronti del processo di “eticizzazione” del diritto penale ovvero del processo di criminalizzazione indistinta degli uomini immigrati in relazione agli stupri, del nesso migrante=stupratore, nonché della strumentalizzazione del corpo femminile usato per legittimare la recrudescenza delle politiche securitarie»³².



Figura 6 – manifesto del Nucleo di propaganda fascista (1944).



Figura 7 – Manifesto di Forza Nuova (2009).

contrastare le radici sociali e culturali della violenza maschile sulle donne, rendono possibili le espulsioni dei cittadini comunitari per motivi di pubblica sicurezza.

32 A. SIMONE, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Mimesis, Milano 2010, p. 47. Un altro esempio emblematico è il cosiddetto “decreto anti-stupro”, approvato nel febbraio 2009 – dopo lo stupro avvenuto nel giorno di San Valentino nel parco della Caffarella, a Roma – con cui il governo Berlusconi ha tentato invano di approvare il prolungamento della permanenza nei C.I.E. fino a 18 mesi.

Il primo manifesto, che raffigura un maschio nero nell'atto di assalire una donna bianca (vestita di bianco), fa leva sulla minaccia dello "stupratore nero" e sul suo irrefrenabile desiderio di possedere la donna bianca (rappresentato graficamente dai tratti sconvolti e dalle mani ad artiglio), col fine di suscitare la reazione del maschio bianco, a cui è rivolta la scritta: «Difendila! Potrebbe essere tua madre, tua moglie, tua sorella, tua figlia». Il secondo manifesto raffigura invece solo una porzione del corpo di una donna, con un vestito bianco macchiato di sangue. Il corpo adagiato su un letto di foglie secche allude a una violenza in strada, automaticamente associata con la richiesta di «Chiudere i campi nomadi» ed «Espellere i rom. Subito!». Anche qui, il destinatario implicito non è la donna, potenziale vittima di violenza, ma il maschio italiano, minacciato dall'eventualità che una delle "sue" donne subisca una violenza da parte di uno "straniero stupratore", evocata dalla domanda: «Se capitasse a tua madre tua moglie o tua figlia?». In entrambi i casi, il corpo delle donne italiane è rappresentato come un territorio/possesso degli uomini italiani, che deve essere difeso dall'attacco dello "straniero": la presunta minaccia nei confronti delle donne bianche coincide dunque con l'idea che l'immigrazione rappresenti un pericolo per l'integrità della nazione.

5. *Per un'identità che non sia nazionale*

Gli stereotipi razzializzati e sessualizzati di cui ho parlato finora – la "badante" o la "prostituta", lo straniero "integrato" o lo "stupratore" – agiscono come dei dispositivi di potere e di controllo, che servono a regolamentare i flussi migratori, garantendo nuova manodopera sottopagata da sfruttare sul mercato del lavoro. Ma anche se raffigurano i corpi di uomini e donne immigrate, queste immagini ci riguardano, tutte e tutti: non sono qualcosa che riguarda solo le "altre" o gli "altri" – e non possiamo osservarle con un atteggiamento innocente e irresponsabile – perché servono a definire la "nostra" identità nazionale, confermando la presunta superiorità del "noi". Come ha scritto Roberto Derobertis, le migrazioni «sono fenomeni che hanno esposto l'"italianità" ad una irriducibile molteplicità» e che ci costringono a confrontarci con le trasformazioni in atto «senza la garanzia di abitare una tradizione nazionale impermeabile alla transitorietà»³³. Dunque, oggi non è più possibile pensare a nozioni come l'identità e la na-

33 R. DEROBERTIS, *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Aracne, Roma 2010, p. 11 e 26.

zione in termini dualistici e gerarchici, perché le “altre” e gli “altri” sono già parte del “noi”: sono soggetti consapevoli, capaci di autorappresentarsi, e stanno già contribuendo a trasformare, decostruire e ridefinire quello che in passato era il “noi”, in una direzione sempre meno nazional-nazionalista. Gli italiani neri sfidano la nozione di italianità come sinonimo di bianchezza e le seconde generazioni reclamano un’appartenenza che non si misura più in base al sangue, al luogo di nascita o alla linea del colore. La letteratura migrante decostruisce gli stereotipi sugli immigrati, contribuendo a costruire un «nuovo immaginario italiano»³⁴, mentre il «discorso sulla razza e sulle sue intersezioni con altre categorie di analisi come *gender*, religione, classe, etnicità, si sta sviluppando in Italia soprattutto grazie alle scrittrici migranti»³⁵. E ancora, le femministe criticano l’eticizzazione dello stupro e si oppongono alle politiche omonazionaliste che strumentalizzano diritti “personalissimi” in nome della presunta superiorità dell’Occidente³⁶. Il lavoro ancora da fare – la prosecuzione naturale di queste riflessioni e l’auspicio con cui voglio per ora concludere – consiste dunque nel tracciare una cartografia critica delle soggettività e delle pratiche che stanno contribuendo attivamente a disfare la nozione omogenea, etero-normativa ed escludente di italianità.

Bibliografia

- R. Bachollet, J.-B. Debost, A.-C. Lelieur, M.-C. Peyrière (a cura di), *Négripub. L’image des noirs dans la publicité*, Somogy, Paris 1992; trad. it. *NegriPub. L’immagine dei neri nella pubblicità*, Gruppo Abele, Torino 1997;
- C. Bonfiglioli, *Corpi estranei: la strumentalizzazione della violenza sessuale a fini razzisti e la rappresentazione dei migranti nel contesto italiano*, in C. Bonfiglioli, L. Cirillo, L. Corradi, B. De Vivo, S. R. Farris, V. Perilli, *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su sessismo e razzismo*, Alegre, Roma 2009, pp. 99-103.

34 Cfr. M.C. MAUCERI, M.G. NEGRO, *Nuovo Immaginario Italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Sinnos, Roma 2009.

35 C. ROMEO, *Il colore bianco. La costruzione della razza in Italia e la sua rappresentazione nella letteratura di scrittrici migranti e postmigranti*, in A. FRABETTI, W. ZIDARIC (a cura di), *L’italiano lingua di migrazione. Verso l’affermazione di una cultura transnazionale agli inizi del XXI secolo*, CRINI, Nantes 2006, p. 88.

36 Ad esempio, dopo aver organizzato un convegno proprio su questi temi (cfr. nota 1), il coordinamento Facciamo Breccia ha partecipato all’EuroPride, svoltosi a Roma l’11 giugno 2011, con lo slogan «La mia identità non è nazionale».

- Id, *Intersections of racism and sexism in contemporary Italy: A critical cartography of recent feminist debates*, «darkmatter», 6, 10 Oct. 2010; trad. it. *Intersezioni di sessismo e razzismo nell'Italia contemporanea. Una cartografia critica dei recenti dibattiti femministi*, «DWF», n. 34 (87-88) (2010), pp. 64-76;
- A. Y. Davis, *Rape, racism and the myth of the black rapist*, in *Women, Race and Class*, Vintage, New York 1983.
- A.Y. Davis, E. Mendieta, *Abolition Democracy. Beyond Empire, Prisons, and Torture*, Seven Stories Press, New York 2005; trad. it. *Per una democrazia dell'abolizione*, in A. Y. Davis, *Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, Minimumfax, Roma 2009.
- R. Derobertis, *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Aracne, Roma 2010.
- E. Giomi, *Neppur con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani*, "Il Mulino", n. 6, (2010), pp. 1001-1009.
- F. Gouda., *What's To Be Done With Gender and Post-Colonial Studies?*, Vossiuipers UvA Amsterdam 2001.
- b. hooks, *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- A. McClintock, *Imperial Leather. Race, Gender and Sexuality in the Colonial Contest*, Routledge, New York- London 1995.
- R. Marcodoppido, *Il ratto delle sabine: mito fondativo o peccato originale?*(2009) <http://unionedonne.altervista.org/index.php/iniziative/hanno-scritto/68-il-ratto-delle-sabine-mito-fondativo-o-peccato-originale.html>
- M.C. Mauceri, M.G. Negro, *Nuovo Immaginario Italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Sinnos, Roma 2009.
- V. Perilli, *Economia politica dello stupro*, "Umanità Nova", n. 9, (8 marzo 2009).
- N. Poidimani, *Difendere la 'razza'. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle foglie, Roma 2009.
- A. Rivera, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma 2010.
- C. Romeo, *Il colore bianco. La costruzione della razza in Italia e la sua rappresentazione nella letteratura di scrittrici migranti e postmigranti*, in A. Frabetti, W. Zidaric (eds.), *L'italiano lingua di migrazione. Verso l'affermazione di una cultura transnazionale agli inizi del XXI secolo*, Crini, Nantes 2006, pp. 79-88
- G. Rubin, *The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in Reiter R. (ed.), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York London 1975; trad. it. *Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud*, "DWF", n. 1, (1976), pp. 23-65
- S. Sabelli, *L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni visuali del corpo femminile nero*, in "Zapruder. Storie in movimento", *Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo*, a cura di Elena Petricola e Andrea Tappi, n. 23. (settembre-dicembre 2010), pp. 106-15.
- Ead, *'Dubbing di Diaspora': Gender and Reggae Music inna Babylon*, in "Social Identities. Journal for the Study of Race, Nation and Culture", special issues on *Postcolonial Europe: Transcultural and Multidisciplinary Perspectives*, edited by S. Ponzanesi and B. Blaagaard, vol. 17, n. 1, (2011), pp. 137-152.

- Ead, *La violenza sulle detenute: nelle caserme, nelle carceri e nei Cie*, in “ZeroViolenzaDonne”, (2010) http://www.zeroviolenzadonne.it/index.php?option=com_content&view=article&id=12836:la-violenza-contro-le-detenute-nelle-caserme-nelle-carceri-e-nei-cie&catid=205&Itemid=0
- A. Simone, *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Mimesis, Milano-Udine 2010.
- G. Stefani, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007.